

LIBRI, RIVISTE, DISCHI

A cura di
Gian Paolo Borghi, Romolo Fioroni,
Tiziana Oppizzi e Claudio Piccoli,
Silvio Parmiggiani, Giorgio Vezzani



(Disegno di Alessandro Cervellati)

LIBRI E RIVISTE

Il cantare italiano fra folklore e letteratura, Atti del Convegno internazionale di Zurigo 23-25 giugno 2005, Olschki editore, Firenze 2007, pp. XIII – 525, Euro 47,00.

Attingiamo, per questa segnalazione, all'eccellente premessa dei curatori M. Picone e L. Rubini. Ad essa rinviando le citazioni in cui non compaia il n. della pagina.

Cominciamo col riferire che il *cantare* è un "componimento narrativo in ottava rima, di lunghezza contenuta (distinto dal più articolato poema cavalleresco), destinato originariamente alla recitazione dinanzi a un pubblico semipopolare, sostanzialmente composito, che si presenta dal punto di vista tematico in modo molto eterogeneo, spaziando esso dall'ambito profano a quello religioso, dagli argomenti storici, amorosi, fiabeschi, novellistici, cavallereschi, a quelli parodistici, a volte di chiara derivazione culta (rifacimenti letterari), a volte d'ispirazione popolare (messa in scrittura di narrazioni di circolazione orale o semiorale). Alla eterogeneità tematica si contrappongono l'unitarietà degli elementi stilistici e strutturali ... e, dal punto di vista materiale, una precisa fisionomia oggettuale".

Nel Convegno sono stati "indagati, da prospettive e con metodologie diverse, aspetti legati alla produzione ... alla circolazione ... alla fruizione ...; i rapporti con generi affini, come la sacra rappresentazione, ... il problema cruciale delle fonti, scritte o orali, letterarie o folkloriche. Il periodo affrontato offre uno spaccato piuttosto preciso dell'Italia dal Tre al Cinquecento ... anche se le analisi sono talvolta condotte sulla lunga durata fino a sfiorare il Novecento."

Nella prima sezione, dedicata allo studio della *performance* canterina dei cantimpanca, segnaliamo – per il carattere della nostra rivista – l'intervento di G. Kezich (del Museo degli usi e costumi della gente trentina) che tratta dell'ottava rima popolare nella tradizione contemporanea e riporta il testo del contrasto (14 ottave) che ebbe luogo a Tarquinia nel 1931 tra un maturo campione e un giovane sfidante.

Nella seconda sezione, in cui viene indagato il "contesto

letterario in cui il cantare italiano si è formato e sviluppato", il contributo di Daniela Delcorno Branca tratta della "sacra rappresentazione, nata dalla costola del cantare, del quale riprende non solo il metro e le tecniche performative, ma anche lo stesso repertorio narrativo" senza dimenticare il suo – della sacra rappresentazione – rapporto con la predica (p. 107).

La terza sezione, "Tradizioni letterarie e tradizioni folkloriche" si apre col contributo di Carlo Donà il quale indaga "il problema capitale delle fonti dei cantari, scritte o orali, letterarie o folkloriche." Interessante – come sottolineano Picone e Rubini – la conclusione: "Fra i cantari che praticano la rielaborazione di un testo preesistente, e i cantari che rielaborano un metatesto folklorico non c'è, in effetti, alcuna vera differenza: in entrambi i gruppi la fonte è unica, agevolmente discernibile, e struttura tutte le articolazioni del racconto." (p.163) Per lo studioso, *cantari ferici come il Lionbruno* (sul quale Sonia M. Barillari e Ilaria Tufano si soffermano nei due interventi successivi) "rappresentano la realizzazione del ben noto tipo folklorico catalogato con la sigla AT 400-401 ('La ricerca della moglie perduta')"

Seguono poi i due saggi di Ute Limacher-Riebold e Renzo Rabboni i quali analizzano l'opera di Antonio Pucci, "il primo autore canterino conosciuto, che funge da *trait d'union* fra la letteratura alta e quella bassa, fra la tradizione colta e quella popolare."

"Con il cantare Geta e Birria, studiato da Antonio Lanza, assistiamo al passaggio dal genere fiabesco a quello della beffa a sfondo psicologico ... mentre negli interventi di M. Picone e N. Morato vengono indagate le modalità di riscrittura e le trasformazioni ideologiche imposte ai romanzi in prosa di argomento arturiano" nel loro trasferimento alla lingua toscana. In particolare M. Picone si occupa dei sette Cantari di Lancillotto, che "rappresenterebbero il momento di passaggio fra un iniziale sfruttamento in direzione folklorica delle tematiche cavalleresche, ed una loro posteriore utilizzazione letteraria, testi che costituiscono l'anello di congiungimento necessario per poter arrivare alla grande stagione del

romanzo cavalleresco di Boiardo e Ariosto.” (p. 267) ((Ma – p. 273 - Lancillotto va con la schiera esterna o con quella interna?))

Ap. 314, in appendice all'intervento di Bodo Guthmuller, possiamo leggere il cantare di Orfeo “in una delle sue versioni più antiche ed autorevoli” (88 ottave).

Paola Roda ci informa poi che “delle cento novelle del Decamerone, tredici hanno avuto una riduzione in forma di cantare” (p. 339) e si concentra sul rifacimento cante-rino della novella di Paganino e Ricciardo.

Alfred Messerli, nella sua relazione sul cantare di “Senso che cercava di non morire mai”, ci parla dell'interesse, nel XIX secolo, degli intellettuali stranieri in visita in Italia per il mondo popolare e dal diario di uno di essi apprendiamo che “una domenica dell'agosto 1832, sulla grande piazza di Chioggia, cantastorie e cantori eseguivano brani tratti dall'Ariosto.” (p. 359)

Nella quarta sezione, “dedicata ai modi e alle forme di circolazione del cantare”, L. Rubini si occupa delle Fiabe trasposte in ottava rima negli anni 1475–1530 e le mette in relazione ai tipi narrativi internazionali repertoriati da Annati Aarne e Stith Thompson. Dal cantare fiabesco si passa poi, con Marina Beer, al cantare storico del primo Cinquecento; infine Edoardo Barbieri ci parla “Di alcuni cantari religiosi condannati” dalla censura ecclesiastica.

Seguono i riferimenti bibliografici e poi, utilissimi, l'indice dei cantari, quello dei tipi fiabeschi, quello degli autori, dei personaggi e delle opere anonime, e quello degli studiosi. Curata e bella, com'è nella tradizione della casa editrice, la veste tipografica.

“**Materiali per lo studio della cultura folklorica**” I, 2007, nuova serie, € 12

Redazione e segreteria: Palazzo Brescia Morra, Accigliano, 84085 Mercato S. Severino (Salerno)
Come tra gli uomini, anche tra le riviste ce n'è che muore e ce n'è che nasce. Ma, a differenza che tra gli uomini, ci sono riviste che rinascono. E' il caso di “Materiali”, periodico del CEIC - Centro Etnografico Campano – che inizia una *nuova serie* grazie al Comune di S. Severino (SA). Il primo numero del 2007 riporta gli atti del convegno svoltosi nell'ottobre 2005 e dedicato a Ernesto de Martino. Diamo brevemente conto degli interventi.

Giuseppe Cantillo ripercorre il pensiero dello studioso dal suo primo libro, di impostazione storicistica, “Naturalismo e storicismo nell'etnologia” 1941, agli ultimi in cui sono indagate le sopravvivenze del mondo magico nel Sud Italia. E questo, coerentemente alla fedeltà – propria della nostra cultura – alla ragione e alla storia, perché, scrive de Martino “quando la ragione in nostro possesso appare troppo angusta davanti ai nuovi problemi della vita e della storia, siamo tenuti a scegliere consapevolmente una ragione più ampia e più umana” (p. 25) che queste sopravvivenze possa spiegare.

L. M. Lombardi Sartiani ci racconta come si intrecciano

nella vita dello studioso impegno scientifico e impegno politico, portati avanti entrambi in maniera ‘eretica’ così da suscitare la reazione stizzita degli accademici del suo settore (p. 29) ma anche “la severa rampogna di Benedetto Croce”(p. 31) nonché le riserve di Togliatti (p. 33).

Anche *Aurelio Musi* si sofferma sulla “sfortuna” della figura e dell'opera dello studioso nella cultura italiana del 2° dopoguerra ma anche constatata come in anni recenti la rilettura dei suoi testi abbia “sprigionato tutta la sua carica di novità e di importanza” (p. 42).

Francesco Faeta, nella sua densa e stimolante relazione, esamina di de Martino la pratica del lavoro sul campo e l'utilizzo dei mezzi audiovisivi e ne mette in luce l'evoluzione: “Attestazioni relative al più tardo lavoro in Salento sembrano indicare l'abbandono o quantomeno il ridimensionamento dei metodi di raccolta già perseguiti nell'inchiesta sul magismo e sul pianto funebre ... Più tardi sembra assegnare alla fotografia sul terreno funzioni diverse ...” (p. 55)

Il significato di questa evoluzione è, per Faeta, “il progressivo abbandono della descrizione di un paese per passare alle relazioni tra un tema e un'area e, infine, a quella tra un tema e un'idea.” (p. 57)

Maurizio Merico, parlando del rapporto dello studioso col Meridione, ha modo di soffermarsi sulla sua esperienza come commissario – per sei mesi – della federazione socialista di Lecce (in un anno non ben individuato, ma compreso tra il 1948 e il 1950) e di chiedersi “se sia praticabile l'ipotesi di un legame, anche sottile, tra le due esperienze che de Martino vive nel Mezzogiorno, quella politica e quella di ricerca” (p. 63). Constatata poi che la rinuncia all'impegno politico dopo il 1956 “non comporta l'abbandono delle ricerche intraprese: al contrario queste proseguono e si intensificano, ma con spirito diverso” (p. 67), “da politico che pensava alla ricerca come momento rischiaratore e preparatore della trasformazione, a ricercatore che muove da un'originaria motivazione trasformatrice per rimanere fedele all'autonomia del momento della conoscenza” (p. 69)

Vincenzo Esposito approfondisce il significato del relativismo culturale (“de Martino si è sempre mosso estremamente a ridosso del problema del relativismo” scrivono Dei e Simonica, citati a p. 96), distingue relativismo dogmatico e relativismo metodologico, e polemizza col recente saggio di Jervis (“Contro il relativismo”, 2005).

Interessanti le citazioni riportate, da cui risulta plausibile l'affermazione che “la ricerca demartiniana è veramente molto vicina all'antropologia riflessiva statunitense degli anni '80 e '90 del secolo scorso” (p. 88).

Pasquale Iaccio tratta del documentario ‘tra storia, arte e antropologia’ e afferma che “per quanto riguarda il Mezzogiorno, l'opera di scandaglio che hanno fatto, prima come ricercatori e poi come rilevatori, attraverso il loro obiettivo, i giovani documentaristi italiani, sulle